
Una speranza poliedrica per vivere nella poli-crisi globale

Autore: Sandro Calvani

Fonte: Città Nuova

Il cambiamento ineludibile che stiamo attraversando in questo momento è più grande di quello che accade in tempo di guerra. Non abbiamo bisogno dell'ottimismo superficiale ma della consapevolezza di dover trattare in modo umano ognuno degli 8 miliardi di esseri umani viventi sulla Terra

“Andrà tutto bene”: le tre parole più ripetute quasi tre anni fa all'inizio della pandemia Covid esprimevano il sentire comune nell'affrontare un profondo cambiamento sociale, imposto da una grave minaccia globale alla salute pubblica. **Nessuno si era preparato a quella crisi profonda**, né la società civile, né le famiglie, né le imprese, né i governi e le istituzioni internazionali. Ma la crisi era accompagnata dalla certezza diffusa che la brutta scossa sarebbe stata temporanea e che dopo un certo periodo tutto sarebbe tornato alla tranquilla normalità. L'abbondante dose di ottimismo ha offerto un po' di serendipità collettiva, che ha permesso a molti di continuare la vita sorridendo di tutti i disagi che si dovevano affrontare. Ma **le statistiche della crisi non offrono un bilancio ottimista e dimostrano che quella frase simpatica era anche falsa**. Il bilancio totale della pandemia è stato di 644 milioni di persone contagiate e 6 milioni 630 mila morti. Inoltre, **40 milioni di nuovi disoccupati nel mondo**, con un aumento di oltre il 20% in due anni, il più grande degli ultimi trent'anni. **97 milioni di nuovi poveri e una retrocessione di due anni della riduzione della povertà**. Il numero di persone colpite dalla fame a livello globale è salito a 828 milioni nel 2021, con un aumento di circa 46 milioni dal 2020 e di 150 milioni rispetto al 2019. 10,4 milioni di nuovi orfani, bambini che hanno perso un genitore o una persona che si prende cura di loro. **73.000 imprese italiane chiuse, di cui 17.000 non riapriranno, 6.800 imprese che hanno dichiarato fallimento nel 2021**, in aumento del 43,6% rispetto allo stesso periodo del 2020, quando si sono registrati 4.700 fallimenti. **L'impatto diretto della pandemia sugli italiani: 24 milioni di contagi e 184.000 morti, cioè 20% in più degli italiani civili morti nella Seconda guerra mondiale**. A queste statistiche vanno aggiunti l'aumento della mortalità per suicidio, **la crescita della tossicodipendenza**, che ha portato l'Italia al primo posto in Europa e circa due milioni di giovani NEET, che non studiano e non lavorano; tutti **sintomi di una crisi socioeconomica grave**. Tuttavia, **in quello che la storia ricorderà dei primi tre anni del terzo decennio del terzo millennio, il Covid non sarà affatto l'unico protagonista**. I ruoli principali li giocano il cambiamento climatico, i conflitti senza sbocco che stanno causando disordini sociali, instabilità finanziaria, grave insicurezza alimentare, disuguaglianze imponenti, diritti negati, flussi di rifugiati senza precedenti. Il risultato finale è la crisi di sistema che ormai è facile intravedere. Si tratta di **una poli-crisi globale, così disordinata e poliedrica, che nessuno ne ha ancora trovato una macro-definizione. Da essa e dal basso sta nascendo una nuova civilizzazione**. I politologi e i diplomatici la chiamano “crisi a cascata”; i sociologi e gli ambientalisti parlano di “collasso eco-sociale”; i biologi vedono “la grande estinzione”: ne hanno le prove, visto che **circa un milione di specie animali e vegetali rischiano l'estinzione** e che la biodiversità sulla Terra ha perso il 60% dei vertebrati tra il 1970 e il 2014. Cinquant'anni fa, **il rapporto del Club di Roma del 1972** “I limiti dello sviluppo” lo aveva previsto. Non gli abbiamo dato retta. La prima foto del pianeta Terra visto dallo spazio il 7 dicembre 1972 ce lo aveva mostrato: siamo tutti sulla stessa barca. L'abbiamo guardata ma non ne abbiamo voluto vedere il significato e il monito. **Non abbiamo sentito le sirene d'allarme**. A metà novembre 2022, le Nazioni Unite hanno segnalato che **siamo otto miliardi di persone sulla Terra** e la prossima generazione vivrà insieme a dieci miliardi di esseri umani nel 2050. In novembre 2022, **nei summit del G20 a Bali in Indonesia e dell'APEC a Bangkok in Thailandia sono emerse analisi che lasciano sbigottiti**. Le 19 economie più grandi tra i 194 Paesi del mondo producono e godono dell'80% del totale mondiale

del prodotto nazionale lordo (PIL) di 85 trilioni di dollari. **Le 21 economie dell'Asia-Pacifico (APEC) trainano la crescita con 2,9 miliardi di persone e rappresentano oltre il 60% del PIL globale.** I partner APEC rappresentano oltre il 75% del commercio totale di merci e servizi. Gli esperti al seguito dei capi di governo hanno tentato di tratteggiare il presente e l'immediato futuro con abbreviazioni da brivido, come l'acronimo **VUCA**, le iniziali in inglese di **Volatilità, Incertezza, Complessità, Ambiguità**. In Asia - che rappresenta più della popolazione e dei mercati di tutto il resto del mondo messo insieme - si descrivono le trasformazioni economiche, politiche e sociali in atto con altri due acronimi: **BANI**, che significa **Fragile, Ansioso, Non-lineare, Incomprensibile**, e **RUPT**, che significa **Rapido, Imprevedibile, Paradossale e Ingarbugliato**. Queste dodici caratteristiche bastano da sole per capire l'ordine di grandezza delle sfide da affrontare a livello globale. **È un insieme un bel po' più complesso del semplicistico "andrà-tutto-bene" di tre anni fa.** Che ci piaccia o no, siamo costretti ad ammettere che **ogni sistema PAESE (Politico, Ambientale, Economico, Sociale, Etico) nel quale viviamo, gode di connettività del 21° secolo, soffre concetti e processi di gestione della metà del 20° secolo, fondati su filosofie politiche ed economico-sociali del 19° secolo.** Il cambiamento ineludibile che stiamo attraversando in questo momento è più grande di quello che accade in tempo di guerra; eppure pensiamo e viviamo come se fossimo in pace con la Terra e con gli altri sistemi viventi. Inoltre **il ritmo globale del cambiamento sta superando la capacità di gestione delle istituzioni nazionali e internazionali**, che pertanto vanno riformate subito. Dunque, **una forma nuova ma essenziale dell'impegno umanistico per il progresso, per la giustizia e per la pace deve essere quella di costruire maggiore antifragilità**, cioè maggior capacità di prosperare grazie al disordine e alla crisi. Contrariamente alla forza e alla robustezza, **l'antifragilità dei sistemi** permette loro di resistere agli urti e rimanere efficaci, e addirittura migliorare per effetto degli urti, come succede nell'evoluzione dei sistemi viventi^[1]. **Per rivedere la luce alla fine del tunnel** bisogna prima abbandonare ogni tentazione di conservazione del passato e di chiusura alle novità del presente, scegliendo invece una coraggiosa apertura e conversazione con ogni differenza e gemma di futuro, comprese le innovazioni che sembrano causare conflitti. **Il conflitto non è di per sé diabolico. Solo la violenza che lo accompagna lo è e va rifiutata.** Il conflitto è il motore principale della creatività e dell'innovazione. **Le persone non imparano fissando uno specchio; le persone imparano incontrando la differenza.** Per questo serve subito una dose straordinaria di neo-illuminismo umanista:

1. Rigenerare **non l'ottimismo superficiale ma piuttosto una speranza profetica e proattiva**, che sia attenta a sviluppare la memoria dalle esperienze passate, riconoscendo che il progresso inclusivo è fatto e misurato dalla vita, dalla salute, dalla solidarietà, dalla prosperità, dalla pace, dalla libertà, dalla sicurezza, dalla conoscenza, dal tempo libero e dalla felicità.
2. Educare le nuove generazioni e noi stessi sul fatto che la vita è meglio della morte, la salute è meglio della malattia, la disponibilità dei beni essenziali è meglio del bisogno, la libertà è meglio della coercizione, la felicità è meglio della sofferenza e la conoscenza è meglio della superstizione e dell'ignoranza, **il bene pubblico viene prima del bene privato**. In un approccio ecosistemico l'inquinamento, l'avidità, la disoccupazione, lo spreco, le disuguaglianze e la povertà - tra le altre - sono invenzioni umane. Pertanto, possono e devono essere messe fuori dal nostro prossimo modello di vita^[2].

25 anni fa, **l'articolo 1 della dichiarazione universale delle responsabilità umane del 1997**, approvata cinquant'anni dopo la dichiarazione universale dei diritti umani, sanciva che «Ogni persona, indipendentemente dal sesso, dall'origine etnica, dallo stato sociale, dalle opinioni politiche, dalla lingua, dall'età, dalla nazionalità o dalla religione, ha la responsabilità di trattare tutte le persone in modo umano». **Andrà tutto bene, solo se tratteremo ognuno degli altri otto miliardi di esseri umani in modo umano.** E, ovviamente se ci organizzeremo di conseguenza: abbastanza *Homo*

sapiens sapiens (saggio e sapiente) da saper divenire *Homo amans sollicitus*, capace di amare e prendersi cura dell'umanità. [1] Nassir Nicholas Taleb, *Antifragile*, Il Saggiatore, 2013. [2] Alexandre Lemille, eco-sistemologo rigenerativo —

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it _